

# Firenze, gli anti-tramvia non fanno quorum Domenici: l'opera si fa

Al referendum vota il 39%. Contrari al 51%  
Il sindaco: si è fatta solo propaganda contro

■ / Firenze

**IL REFERENDUM** sulle linee 2 e 3 della tramvia fiorentina non ha raggiunto il quorum del 50% più 1 e per l'azzeramento dei due tracciati si è espresso solo il 20% degli aventi diritto. In pratica su 310 mila potenziali elettori non è andato a votare il 60%: sei

fiorentini su 10. Inoltre che il referendum era consultivo e il mancato quorum non obbliga il consiglio comunale a discutere del caso.

Su queste basi Leonardo Domenici, ritiene che «non sussistono i presupposti per revocare gli atti e, dato che tali atti contengono le indicazioni dei tracciati, non sussistono i presupposti per il loro azzeramento». Il sindaco di Firenze, intervenendo in apertura del consiglio comunale di ieri, commenta per la prima l'esito referenda-



**Il progetto integrato di mobilità prosegue anche con i Comuni dell'hinterland e con i commercianti**

rio. Così la scarsa affluenza alle urne (39,36%), e il sostanziale equilibrio dell'esito spingono l'amministrazione ad andare avanti, confermando in tutto per tutto i progetti della tramvia, incluso anche quello che passa accanto al Duomo e Battistero.

Naturalmente non è dello stesso parere il promotore del referendum e consigliere comunale dell'Udc Mario Razzanelli «con questo risultato il tram in piazza Duomo è morto» dice, durante una conferenza stampa alle Giubbe Rosse. «Nessuna amministrazione sulla base dei principi della democrazia, può pensare di revocare gli atti perché il 20% dei cittadini si è espresso contro» osserva ancora il sindaco. La linea politica della giunta di Palazzo Vecchio e del suo primo cittadino a questo punto è molto chiara: nessun azzeramento dei tracciati ma contemporaneamente si dia il via ad un «percorso di concertazione» con quei cittadini che hanno votato per il no ai progetti. È il sindaco stesso ad anticiparla, parlando nel salone dei Duecento «credo che sia necessario lavorare sulle preoccupazioni e sui timori che trapelano da questa posizione»



I lavori della tramvia in piazza della Stazione a Firenze, a lato il sindaco Leonardo Domenici Foto Ansa

spiega, «alimentata da una propaganda allarmistica». In che modo? Con l'accelerazione del piano integrato di mobilità, a cui sta lavorando il vicesindaco Matulli, con il coinvolgimento degli altri comuni dell'hinterland e delle associazioni dei commercianti, cittadini e tutte le altre realtà sociali. Ma per il ministro delle infrastrutture Antonio Di Pietro «il Comune di Firenze dovrebbe prendere atto del risultato del referendum

**Bonaiuti cerca di soffiare sul fuoco: «Andare avanti a testa bassa serve a dividere ancora di più la città»**

sulla tranvia e comportarsi conformemente». Per Domenici invece «serve una concertazione tecnica sulle modalità di realizzazione dell'opera con i soggetti interessati, utenti, residenti, operatori economici». È chiaro che in questo modo il governo di Palazzo Vecchio tenta di bonificare le tensioni cavalcate ad arte dal centro destra. Basta leggere le dichiarazioni trionfistiche del portavoce di Berlusconi, Paolo Bonaiuti «andare avanti a testa bassa serve a dividere ancora di più la città». Sono le parole di chi pensa di poter correre come sindaco del Pdl alle amministrative del 2009. Prima però si dovrà mettere d'accordo con An che ha già puntato le sue carte sul parlamentare Riccardo Migliori. Nell'attesa anche l'assessore Vittorio Sgarbi si mette in lista per la corsa a Palazzo Vecchio, arri-

vando a chiedere addirittura il commissariamento del sindaco «per ciò che riguarda la dimensione monumentale». «È indispensabile proseguire l'opera di modernizzazione della città» ribatte Lapo Pistelli. Per l'eurodeputato e membro dell'esecutivo nazionale del Pd «il referendum ha purtroppo offerto, anche fuori, un'immagine divisa della città, metafora di quelle difficoltà a recepire il cambiamento di cui ha parlato il sindaco Domenici». «Sul Referendum, oggi abbiamo ascoltato reazioni di segno opposto, tutte inneggianti alla vittoria» commenta Giovanni Gentile, presidente degli industriali «ciò che le imprese chiedono con decisione è che ora si vada avanti con quel complesso programma di modernizzazione del territorio che non può aspettare oltre».

## MILANO Clochard muore per il gelo

■ Ennesimo dramma della povertà e dell'emarginazione a Milano.

Un senzatetto di origini extracomunitarie è stato trovato morto, ieri mattina, nel capoluogo lombardo. Il decesso è quasi sicuramente arrivato a causa dell'assideramento, nel corso della notte, viste anche le rigidissime temperature di questi giorni in città.

L'uomo, un egiziano di 42 anni, è stato trovato morto dai primi passanti intorno alle 7.20, sotto il casello daziario di Porta Nuova, dove abitualmente di notte trovano rifugio alcuni clochard stranieri che poi, alla mattina, se ne vanno in giro per la città.

Il nordafricano è stato trovato esanime, a terra, ancora avvolto nelle coperte con cui durante la notte aveva provato a proteggersi disperatamente dal freddo.

Secondo la ricostruzione data dai carabinieri, quelle coperte erano però troppo logore e leggere per assicurare un minimo di adeguata protezione all'uomo, che deve essere morto nel sonno, probabilmente senza nemmeno rendersi conto di quanto gli stava accadendo.

In tasca, secondo quanto riferito dai carabinieri, non aveva documenti ma solo una tessera di una mensa per i poveri che si trova vicino al luogo in cui è stato poi ritrovato cadavere. Oggi verrà eseguita l'autopsia per stabilire le esatte cause della morte, anche se l'autorità giudiziaria ha già archiviato il caso come decesso per cause naturali, escludendo qualsiasi possibilità di omicidio o di suicidio.

# «Anche il boia di Bolzano nascosto nell'Armadio della vergogna»

Il gip Salvini: la detenzione in Italia è importante, ma ancor più lo è il recupero della memoria di quegli orrori

■ / Milano

**SUCCESSO** «La detenzione in Italia, come nel caso di Michel Seifert, è un risultato importante ma non l'obiettivo primario dei processi per la strage nazifascista avvenute in territorio italiano. Quello che conta ancora di più è il recupero della memoria collettiva di una comunità, come è avvenuto a Bolzano e lo smascheramento pubblico di colpevoli che si erano nascosti dietro una facciata di rispettabilità».

Così Guido Salvini, giudice milanese noto tra l'altro per le inchieste sul terrorismo e sull'eversione di destra e consulente della Commissione parlamentare sulle stragi nazifasciste, spiega il senso dei processi che si sono svolti dopo il ritrovamento nel 1994 dell'«Armadio della vergogna». Custodito nella sede della Procura Generale militare a Roma, protetto da un cancello di ferro, per quasi cinquant'anni ave-

va occultato 695 fascicoli: 280 a carico di ignoti nazisti e fascisti, ma ben 415, invece riguardanti militari tedeschi e italiani identificati. Erano responsabili di rappresaglie omicide e veri e propri eccidi massa quasi tutti contro civili non combattenti. «Sono in tutto 10.000 vittime» ricorda Salvini «per le quali si era rinunciato a fare giustizia una volta tramontata nel 1947 l'ipotesi di una Norimberga italiana. Fino a quando, nel 1960, il Procuratore Generale militare di allora, Enrico Santacroce, dispose una illegittima "archiviazione provvisoria", chiudendo i fascicoli in quell'armadio dentro uno sgabuzzino. Il motivo? Una malintesa Ragion di Stato. In nome dei buoni rapporti con la Germania Federale e con la Nato, si decise di sacrificare la memoria delle vittime e le richieste di giustizia dei familiari. Ricordiamo del resto che il blocco dei fascicoli iniziò nel 1947 subito dopo la formazione del secondo governo De Gasperi, con l'uscita da esso dei comunisti e dei socialisti». Eppure in quei documenti, redatti dagli Alleati, c'era materiale decisivo dal punto



L'arresto di Michel «Misha» Foto Ansa

**Seifert è responsabile di 11 omicidi: «Le sentenze ora dicono che nei crimini di guerra la giustificazione "erano ordini" non vale»**

di vista processuale.

«Infatti quando le indagini sono state riaperte sia pur con 50 anni di ritardo» continua Salvini «si è arrivati a ben 15 sentenze di condanna. Tra queste quella per la strage di Sant'Anna di Stazzema, con 10 ergastoli, quella per Marzabotto, con altri 10 ergastoli, fino alla sentenza sulla strage piazzale Loreto dell'agosto 1944, con la condanna di Theodor Saewewe per la fucilazione di 15 ostaggi. Senza dimenticare i processi sulle stragi nell'Appennino ligure».

«Il dibattimento contro Seifert» racconta Salvini «è stato particolarmente significativo perché riguardava un lager in territorio italiano, quello di Bolzano e una zona che era stata coinvolta poco nella Resistenza e in seguito aveva rimosso la storia del campo di concentramento. Eppure era un vero lager in cui erano passate dirette in Germania ben 11 mila persone: ebrei, partigiani e loro familiari, renitenti alla leva, zingari. Il processo che si è tenuto a Verona, grazie allo splendido lavoro della Procura, ha visto sfilare molti testimoni, ex reclusi nel campo che hanno ricordato in modo drammatico e toccante

gli 11 omicidi commessi da Seifert, un sadico che uccideva le vittime con le sue mani, bastonandole e strangolandole». Le testimonianze in aula sono servite a recuperare una memoria importante per Bolzano. Lo stesso vale per i 23 militari italiani fucilati nel lager nel settembre 1944. Si trattava di militari che, in contatto con gli inglesi, si erano infiltrati dietro le linee tedesche per svolgere compiti di intelligence. Erano quindi la componente militare della resistenza, agenti coraggiosi del Regno del Sud. Il loro sacrificio era stato dimenticato ma ora anch'essi sono commemorati con un cippo.

«Le sentenze seguite al ritrovamento dell'Armadio» conclude il giudice Salvini «fissano un principio fondamentale, che serve anche per il futuro e fa anche parte dello statuto del Tribunale Penale Internazionale: nei crimini di guerra, non vale la giustificazione di aver obbedito agli ordini. Anche perché, come nel caso di Seifert, ucraino di lingua tedesca arruolato nelle SS, conta la libertà di scelta con cui era entrato in un corpo di criminali che faceva dello sterminio la propria religione».

## ULIWOOD PARTY

# C'è del marcio in Finlandia

Uno dei peggiori guasti del berlusconismo, a parte Berlusconi, è la continua confusione tra cause ed effetti, tra luna e dito. Da 14 anni ci viene raccontato che il cosiddetto «scontro fra politica e giustizia» dipende non dall'alto tasso di corruzione, collusione e malaffare nelle classi dirigenti italiane, ma dall'iperattivismo della magistratura che avrebbe sconfinato nel terreno proprio della politica. Ragion per cui occorrerebbe una pacificazione, o almeno un amnistio, un compromesso a metà strada che metta d'accordo i due poteri. Purtroppo questa bizzarra vulgata è divenuta senso comune anche in larghe fasce del centrosinistra.

Se ne trova traccia persino nel discorso tenuto venerdì dal capo dello Stato al Csm e nelle anticipazioni programmatiche lanciate sabato da Veltroni alla Costituente del Pd. In realtà non è scritto da nessuna parte che politica e magistratura debbano andare d'accordo. In un paese con questi tassi di corruzione, collusione e malaffare, una forte dialettica tra i due poteri è naturale e salutare, fisiologica. Patologica sarebbe la concordia. Come lo era negli anni 60, quando la magistratura fingeva di non vedere i delitti dei colletti

bianchi. E come lo era fino a 10-20 anni fa nel «porto delle nebbie» romano, dove si acquistavano giudici a la carte con bonifici estero su estero. I giudici corrotti Squillante e Metta non subirono mai una sola ispezione, un solo procedimento disciplinare, né ingaggiarono alcuno scontro con la politica: anzi, piacevano tanto ai politici che Squillante fu consulente giuridico del premier Craxi e poi del presidente Cossiga. Volendo uscire dal berlusconismo per rientrare nella realtà, il Pd non può limitarsi a non candidare condannati (scelta peraltro

rivoluzionaria, merito forse delle battaglie di Grillo, Di Pietro e qualcun altro). Deve riscoprire la differenza tra le cause e gli effetti. Tangentopoli non esplose a causa dei magistrati, ma a causa della corruzione. Il guaio è che si rubava, non che si indagava. Se gli scandali di Bancopoli, Calciopoli, Vallettopoli, Mastellopoli, Rai-Mediaset, Why Not, Cuffaro etc. hanno screditato la classe politica non è perché ci sono i pool di Milano, di Napoli e di Palermo, o la Forleo e De Magistris, ma perché chi fa la legge non le rispetta, anzi legifera per

impedire di essere processato. Lo sfascio della giustizia, propiziato dalle centinaia di controriforme degli ultimi 15 anni, ha ucciso il processo. Basta dare un'occhiata agli ultimi libri di Piercamillo Davigo («La corruzione in Italia», ed. Laterza) e Luigi Ferrarella («Fine pena mai», Il Saggiatore) o ai dati pubblicati dal Sole-24ore per rendersi conto che ben presto verranno meno anche i residui motivi di scontro tra politica e magistratura: per la semplice ragione che i processi non si faranno più e i colpevoli non saranno condannati (ma prescritti, o indultati). Infatti l'attenzione politica si concentra ormai quasi soltanto sulle indagini, per impedire ai magistrati di fare

(piano Berlusconi) e ai giornalisti di raccontarle (piano Veltroni). Dopodiché il cerchio si chiuderà per sempre. In dieci anni, dal 1996 al 2006, in Italia i condannati definitivi per corruzione sono passati da 1159 a 186 (-87,5%); per peculato, da 608 a 210 (-65%); per abuso d'ufficio da 1305 a 46 (-96%); per concussione da 555 a 53 (da 10 a 1). La ripartizione geografica dei dati è ancor più penosa: nel 2006 i condannati per corruzione sono stati appena 5, in tutta la Sicilia la miseria di 5, in tutta la Campania 3, in tutta la Calabria addirittura 0 (infatti il Csm ha deciso che Luigi De Magistris è incompatibile con l'ambiente: troppo losco in un ambiente così profumato). Di più:

negli ultimi 20 anni, a Reggio Calabria e provincia, i condannati per corruzione sono stati la bellezza di 1. Avete capito bene: 1 in 20 anni. Viene quasi voglia di conoscerlo, di abbracciarlo, di fargli coraggio, di solidarizzare con quest'unico sfigato che s'è fatto beccare. C'è da sperare che nessuno diffonda queste cifre all'estero: dovessero arrivare in Finlandia, vi getterebbe lo scompiglio. Perché la Finlandia è il paese meno corrotto d'Europa, eppure non è mai riuscita a scendere a un condannato per corruzione in vent'anni. Ne ha qualcuno di più. Vedendosi scavalcati dai calabresi, a Helsinki potrebbero farsi l'idea che c'è del marcio, in Finlandia.